CONFERENZE E PROLVSIONI

Estratto dal N. 1 — Anno XII

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

QUALE SIA L'UTILITÀ DELLO STUDIO DELLE LINGUE ORIENTALI

Prolusione a un corso di lingua e letteratura sanscrita e persiana letta il 22 novembre 1918 nella R. Università di Torino dal dott. prof. ITALO PIZZI

Opusc. PA-I-2176

1919

ROMA

TIPOGRAF. ARMANI EVARISTO

4819/2176
84394

I.

Si racconta che, un giorno, trovandosi tra gli altri convitati ad un pranzo offerto al cardinale Giuseppe Mezzofanti, famoso conoscitore di lingue orientali e occidentali, un povero chierichetto di alquanto svegliato ingegno, costui notato forse delle lodi soverchie che si tributavano in coro al cardinale, uscisse d'improvviso in questa domanda: « Ho inteso dire che Sua Eminenza sa dire *uovo* in settantadue lingue. Io so cuocere un uovo in quarantotto maniere. Chi di noi due è più utile al suo prossimo? ».

Si legge parimenti nelle storie che Mitridate re del Ponto conosceva e parlava assai speditamente i numerosi e differentissimi idiomi del suo regno posto in quella regione che i geografi musulmani del Medio Evo chiamavano, appunto, la montagna delle lingue (1). E da molti ancora fra noi è oggetto di meraviglia curiosa chi sa parlar correntemente una o più lingue straniere. Anzi, ove si sappia che qualcuno ha intrapreso lo studio d'una di esse, subito si richiede dai più, come a riprova del sapere e della perizia di lui, ch'esso la parli tanto quanto fosse la sua lingua materna. Brutto vezzo, veramente! E io mi ricordo che, nel 1878, al Congresso degli Orientalisti tenutosi in Firenze, certo tale che era stato lungamente in Egitto e parlava assai bene l'arabo d'Egitto, ignorantissimo in tutto il resto, osò assalire in pubblico il senatore Amari rivolgendogli in arabo il discorso. L'Amari si schermì dicendo che non sapeva parlare arabo, lui che pure conosceva profondamente, come tutti sanno, questa lingua, lui che, come sanno tutti gli studiosi, di su inediti documenti arabici ha fatto la storia dei Musulmani di Sicilia. S'intende poi che quel tale lo qualificò d'ignorante perchè, come lui, non aveva saputo cacciar fuori uno smorfioso *salâm alêk* (1) E qualche cosa di simile, per la lingua persiana, è accaduto a chi qui ora sta parlando.

Ora è fuor di dubbio che sarebbe trastullo puerile e vano quello d'affaticar la mente e di perdere il tempo per imparare a designare, per esempio, il pane, il vino, la casa, in arabo o in persiano o in qualunque altro idioma orientale, vero pascolo alla curiosità degli sfaccendati, e che perciò aveva ragione il chierichetto impertinente quando, alla sapienza poliglotta del cardinale, contrapponeva la ben più utile e pratica perizia sua nel cucinar le ova. E noi, ora come ora, non ci troviamo nelle condizioni del re Mitridate che aveva bisogno di confabular direttamente con gli ambasciatori di tante genti e coi capitani e coi soldati di tante regioni. E la facilità di scambiar saluti e di ciarlare come che sia di ogni nonnulla, come si fa nei caffè e nei salotti delle signore, in una lingua orientale come s'è fatto finora in france-

Avvertenza. — *La tesi che qui si tratta e sostiene, deve essere intesa con certa larga discrezione. Va ritenuta come fondata e vera nei suoi tratti o linee generali. Nei particolari, potrebbe ricevere non poche modificazioni di lieve conto.*

(1) L'Asia Minore, detta anche dagli Antichi *vagina gentium*. Dai geografi musulmani fn detta, con vocabolo arabo, *giabalu 'l-âlsinati*, cioè, appunto, la *Montagna delle lingue*, tante nazioni vi erano, tanti idiomi vi si parlavano. Diciamo *musulmani* i geografi e, in generale, i dottori orientali del Medio Evo, non *arabi* come erroneamente si dice dai più, perchè i veri promotori della così detta sapienza o civiltà araba non furono arabi tutti, ma per la maggior parte tutti quelli che, dopo Maometto, ne abbracciarono la religione, l'Islam, cioè si tecero musulmani. E sono i Siri, quelli della Mesopotamia, i Persiani, gli Egiziani, i Maghrebini. Prevalsero a tutti i Persiani, e Avicenna, che pur da noi si dice arabo, era persiano, anzi di Bukhara!

(1) Sono due voci arabe che significano: « Pace (meglio salute!) a te! », dalle quali sono poi state denominate, da noi, le cerimonie troppo smorfiose, i *salamalecchi*.

se o in inglese, è quanto si può agevolmente conseguire da chi dimori anche per poco in Alessandria d'Egitto, in Bombay, in Yokohama. Là ogni facchino del porto, là ogni banchiere da piazza che poi per giunta lo trappoli, può fargli da maestro e bene!

Esclusi adunque questi tre modi o fini o scopi che poi convengono in un solo, vediamo se c'è pure, per lo studio delle lingue d'Oriente, qualche altro scopo molto più alto, molto più nobile, molto più utile. E deve pur esserci! Ma, prima di veder cotesto, eliminiamo, se mai sarà possibile, un vieto e molto radicato errore.

Più volte, e anche in tempi recenti, cioè di molto progredita conoscenza di cose, e anche da persone di certa erudizione o letteraria o storica, mi si è domandato, con una ingenuità che sempre mi ha fatto stupire, se veramente i popoli orientali posseggono una letteratura. Davvero? Come rispondere a tanto stupida domanda se non con quest'altra? « Come? avete letto nei compendi anche più elementari di storia che vi furono un tempo, grandi e possenti imperi in Asia, e pensate che tanto splendore potesse essere senza una qualunque siasi letteratura? Avete letto che la Cina inventò e usò assai prima di noi l'arte della stampa, e potete supporre che ciò fosse senza una letteratura qualunque? Avete letto che i Musulmani, ebbero nel Medio Evo una loro civiltà, che ci tramandarono le cifre impropriamente dette arabiche e la scienza algebrica, e pensate che gli Arabi, i Musulmani tutti del Medio Evo, non avessero letteratura? ». Tali domande hanno implicita in sè la risposta, e il dubbio che le muove si confuta da sè al primo suo affacciarsi. E la Bibbia stessa non è forse quanto ci rimane della già ricca letteratura ebraica?

Anche l'Oriente adunque ha la sua propria letteratura, e quanto varia e quanto ricca! Sappiasi intanto che la sanscrita o indiana non ancora è stata interamente esplorata dagli studiosi nostri, e che essa, al pari dell'araba, supera di gran lunga non in valore o pregio, badisi bene, ma in copia, tutta quanta la letteratura italiana.

II.

Ma se anche l'Oriente ha questo vanto, e se l epopea persiana rivaleggia con la greca, e se un inno vedico e un salmo davidico possono starsi degnamente accanto ad un coro di Eschilo, veggasi ora per qual fine, per quale utile frutto, se ne può intraprendere da noi e curare lo studio, tolto via sempre il futile intento di balbettarne malamente qualche motto o frase, ciò che faceva malignamente sogghignare il chierichetto nel cospetto della dottrina di un cardinale di Santa Romana Chiesa.

Io mi ricordo che, quand'ero ragazzo di quindici anni, capitato un giorno in un villaggio di montagna della mia natia provincia di Parma, vi trovai un tale che ora mi riuscirebbe assai malagevole definire e descrivere. Si sarebbe detto un vero originale. Il quale, uomo sulla sessantina, stavasi tutto solo per tutto quanto il giorno, chiuso e tappato nella sua stanza, e là, seduto di contro alla finestra, leggeva e leggeva e leggeva, senza levarne mai gli occhi, certi suoi vecchi libri, e suonava di quando in quando, come per sollevar la mente, certa sua tarlata e sgangherata spinetta. Usciva di rado la sera per una breve passeggiata, salutato con rispetto da quanti s'imbattevano in lui, essendo persona civile, di buona famiglia, ma decaduta di fortuna. Interrogato perchè mai altro non facesse che leggere e leggere senza stancarsi, levava gli occhi lentamente dal libro, pensava un momento, e poi spiccando le sillabe, rispondeva: « Per perfezionarmi! », e, senz'altro, ripigliava la sua lettura.

Penso e stimo che costui rendeva così la più savia e assennata risposta che mai potesse o dovesse! La quale, si badi bene, è consona perfettamente con quanto voleva e inculcava un grande italiano, Alessandro Manzoni, e con quanto vollero e inculcarono quei grandi di Roma antica e quelli della rinnovellata Italia del quattrocento. Questi proclamavano umane le lettere, *humanae litterae,* intese, ciò vuol dire, a dirozzare la creta umana, a nobilitarla, a condurla alla maggior possibile perfezione; quello, il Manzoni, diceva che la letteratura doveva essere educatrice; e qui sta veramente, e in ciò solo, il nodo della questione! Lo studio della letteratura, anzi d'ogni letteratura, deve esser volto e diretto al perfezionamento morale dell'uomo, alla educazione sua, sia un inno trionfale di Pindaro o una malinconica nenia d'ignoto cantore di tribù selvagge, sia un postulato di Platone o una sentenza gravida di senso, uscita dalle labbra d'un solitario contemplante d'Oriente. E il trovarsi che vanno perfettamente d'accordo in cotesto l'umile e oscuro leggitore della montagna parmense col Manzoni e coi sapienti dell'antichità, ha molto valore contro tanti illusi che diversamente la pensano, come il trovarsi d'accordo la serva di Don Abbondio col cardinal Federigo nel ragionare, voleva dir molto, come appunto dice il Manzoni, contro esso Don Abbondio.

Ed è veramente così! Pur troppo da lungo tempo è prevalsa tra noi la mala scuola, non certo italiana, che dello studio delle lettere, delle *humanae litterae*, ha fatto un tal quale balocco o trastullo, degno di menti meschine e im-

potenti, secondo cui non già il pensiero dei grandi scrittori si deve considerare e appropriare, sì bene raccoglierne le varianti correndo su e giù affannosamente per le biblioteche; secondo cui non già la bellezza splendida se ne deve comprendere e ammirare, sì bene numerarne con esattezza da usuraio le virgole e i neumi e gli accenti. E n'è venuta, per inevitabil conseguente, la miseria stitica che ora infesta tutto quanto l'insegnamento classico, la povertà del pensiero che non può sollevarsi da terra, l'arrabattarsi per concepire alcunchè e il rimanersi pur sempre e sterile e infecondo. E' questo il frutto della maledetta scuola che ha cercato l'erudizione per l'erudizione, che nello studio della storia e della letteratura non ha scorto che numeri e date, e con isterico furore se ne è deliziata, della maledetta scuola, dico e ridico, contro cui tuonava dall'alto della sua cattedra una mente veramente italiana, ora ingiustamente dimenticata, Ferdinando Ranalli. Io ricorderò sempre quel giorno del novembre del 1867 quando questo mio maestro, nell'Università di Pisa, nell'aula stessa che già intese la voce viva di Galileo Galilei, proclamava dannosa la erudizione infeconda e asseriva doverlasi ripudiare, come già la sapiente antichità alle matrone che non avevano figli preferiva le schiave che sapevano e potevano averne. Le quali parole, che io che le udii, essendo allora studente, reco tuttora impresse nella mente, se all'Italia che già andava sottomettendosi volenterosa ai metodi tedeschi negli studi, parvero allora inaudita bestemmia, ora si son mostrate troppo vere e profetiche, e tornano ad onor tuo, antico maestro mio, che scontasti col dispregio dei colleghi, incerettati alla tedesca, il tuo troppo libero parlare!

Chè se mai avverrà, come giova sperare, che si ritorni alla tradizione italica, mandata per sempre in bando la filologia falsa venutaci da paese straniero, lo studio delle lettere e dell'antichità ritornerà ad essere, come già al tempo del rinascimento nostro, un alimento corroborante dell'anima, un conforto della mente, uno sprone alle più nobili e generose azioni. Siam venuti in tempi in cui, come diceva Trasea Peto senatore romano al centurione che da parte di Nerone gli recava l'ordine di morte, abbiam bisogno di alti e poderosi pensieri! (1). Altro adunque che virgole e varianti, altro che neumi e raschiature di codici membranacei, cartacei, papiracei, sì bene arditi e nobili concetti, ardite e nobili idee, arditi e nobili propositi, per noi e per i figli nostri, per l'Italia e per l'umanità oltraggiata dai novelli barbari!

(1) « *Libamus, inquit, Iovi liberatori. Specta juvenis, et omen quidem Dii prohibeant, ceterum in tempora natus es quibus firmare animum expediat constantibus exemplis* » (Taciti: *Annal.*, lib. XVI, 35).

Umane, cioè maestre insinuatrici di sentimenti e di affetti umani, non ministre servili di non più veduta pedanteria, le lettere! *Humanae litterae!*, diciamolo anche una volta, le chiamavano gli antichi! (1).

III.

Dichiarato e posto in sodo questo punto, ecco venirci innanzi, spontaneamente e come da sè, la questione dello studio delle letterature orientali. Le quali, ove si voglia considerar con mente pacata e giusta ciò che ora sto per enunciare, possono degnamente integrare e compiere l'opera educatrice delle classiche. Ripudiato per sempre quel falso e ingiusto concetto che esse son tutte o di genti barbare o di sognatori malati del cervello (eppure, gl'inizi della civiltà devonsi rintracciare in Oriente!), si vedrà che molto anche noi, che ci vantiamo campioni della civiltà tutta quanta, possiamo imparare da ciò che la mente orientale ha pensato e trovato. L'asserzione parrà ardita, ma non è infondata. La questione è difficile, ma non è insolubile, e poggia anch'essa sul vero.

Anche i Greci, anche i Romani hanno acutamente investigato l'anima umana, ma più con intento filosofico e forse più nel rispetto di quello ch'essa dovrebbe essere, che nel rispetto di quello che essa è. Ovvero, se ne hanno intravveduto l'innata e immanente contraddizione, poichè essa reca pur sempre in sè, per la sua propria natura, qualche parte di buono e qualche parte di cattivo, nel giudicarla e pesarla, se così possiam dire, hanno dato la prevalenza ora alla parte buona ora alla cattiva. Da ciò quel concetto teoricamente stabilito e fisso d'un mondo diviso come in due campi opposti, di buoni e di malvagi, concetto filosofico e dottrinale che, fermato una volta, si è poi insinuato in tutta quanta la loro letteratura e che più manifestamente ha avuto la sua rappresentazione sensibile nel dramma. E' la divisione che, non sappiamo con quanta verità, fu detta aristotelica. Ma l'anima umana non è foggiata veramente così; e lo Shakespeare ne ha penetrato e scandagliato assai più profondamente le intime latebre; e il Pascal soleva dire che l'uomo non fu mai e non è e non sarà mai tanto buono quanto un angelo; non mai tanto malvagio quanto un demonio!

Sguardi profondi e acuti, come per intuizione divina, ha potuto lanciare per entro l'anima umana la mente d'Omero, come quando diceva

(1) Noterò qui che io non sono di quei disgraziati dei nostri giorni che, già caudatari e turiferari dei professori tedeschi, ora ne dicono corna. Nei miei libri, e potrei citarne i passi frequenti, ho sempre levato la voce a protestar contro la schiavitù abietta e pedissequa degli studiosi italiani ai tedeschi. Soggiungo che ne ho avuto in premio dispiaceri e noie e ostacoli nella carriera.

dell'accorato addio d'Andromaca ad Ettore, del pianto e della preghiera di Priamo ai piedi d'Achille che gli aveva ucciso i figli, della morte del povero cane Argo che, vecchio e cadente, spirava ai piedi del suo signore, riconosciuto da lui solo dopo l'esilio ventenne, e delle lagrime furtive dell'eroe allo spettacolo tenero e pietoso. Ma questa è rappresentazione plastica d'altissimo poeta, il quale narra, e non più, e non entra nel merito morale o psichico di ciò che narra, non lo tocca, non lo analizza. Tanto è invaso Eschilo dall'idea del Fato da piegarne alla forza inesorabile, fino ad annullarlo, ogni conato di resistenza da parte dell'uomo, di cui egli inceppa, come a dire, ogni moto; e se Sofocle scende ad ammettere certa colpabilità nell'uom delittuoso, la va attenuando di non poco per tutta quanta la parte che di tale colpabilità si può e si deve attribuire al Fato. E Pindaro è troppo assorto nella contemplazione delle leggi sempiterne che governano il mondo e della provvidenza degli Dei spiranti virtù perenne nei nobili giovani che dànno prova di sè nel cospetto della Grecia radunata, per poter discendere fino a quei minimi e impercettibili moti dell'animo umano che saranno soggetto di studio a ben altri pensatori, a ben altri poeti.

IV.

Perchè, badiamo, c'è un altro campo, più umile, ma forse più vasto; più modesto, ma forse non meno fecondo per ciò che se ne può raccogliere, che quei gagliardi ingegni dell'antichità, forse perchè troppo invasati di loro idee sublimi, o non avvertirono o non curarono. Esso è tutto quello stato o atteggiamento intimo dell'animo e della mente umana che richiede osservatori minuti e sagaci e che però sfugge a chi, con sguardo d'aquila, mira e vede troppo alto e troppo lontano.

Ora, fu detto con ragione che in questa disamina, non già per indagine filosofica, ma per sovrano intuito di poeta, rimane maestro insuperabile lo Shakespeare. E io, con quell'ammirazione devota che si prova quando si parla ad uomini grandi, ricordo ancora il gesto significativo di Giuseppe Verdi un giorno in cui, parlando dell'*Otello* e del *Falstaff*, accennò alla potenza indagatrice di lui. Fissandomi in viso quei suoi scintillanti occhi cerulei, e la sinistra puntandomi al petto, sclamava: « Per sapere e dire ciò che sia qui dentro, non ci vuole che lui! ».

Ebbene! Con buona pace di tutto e di tutti, i poeti orientali, nessuno se ne meravigli, hanno da gran tempo non indegnamente preceduto per questa via e lo Shakespeare e i drammaturghi e i romanzieri che son venuti di poi. Come è avvenuto cotesto? e dentro quali limiti? e in qual campo del pensiero?

E' certo che, se gli Orientali non assursero, nel dramma e nella lirica, alle altezze di Eschilo e di Pindaro, quando procacciarono di penetrare nelle latebre più intime e profonde del cuore umano, furono acutissimi e anche felicissimi. Fu studio, fu meditazione, fu osservazione metodica di moralisti? No! Ma fu intuizione pronta e decisa di menti sagacissime, nella quale sempre e anche ai nostri giorni si sta il loro vanto maggiore. Contemplando e osservando senza preconcetti o fisime pedantescamente prestabilite o regole apprestate nelle scuole, la vita umana quale è in tutte le manifestazioni sue, cogliendone immediatamente l'attimo primo, quasi direi di partenza, quelle menti acute o ne ricavarono insegnamenti pratici di mirabile effetto nelle varie contingenze del vivere, o rappresentarono nella sua nuda verità la santità degl'intenti di quaggiù, la falsità innata nella natura umana, l'ipocrisia degli infingimenti dei grandi e dei piccoli, dei pii e degli empî, le arti malvage dei potenti e le soperchierie tutte di chi sta in alto, le arti subdole, tacite, sorde, di chi, sentendosi debole, va trappolando e tragge ad inevitabile disperata rovina chi è più forte e più vale, le passioni tutte, buone o ree, che agitano e soggiogano il cuore. Leggansi, per esempio, le novelle sanscrite di Visnusarman e di Somadeva (1); leggasi la raccolta di novelle e di favole persiane di Veravini, il libro del persiano Saadi, detto *il Roseto;* leggansi le sentenze indiane di Bhartrihari e le arabe attribuite ad Alì genero di Maometto; leggansi le quartine scettiche del persiano Omar Khayyam....; ma non intendo io ora noiar troppo citando nomi; e si vedrà, dico, con quanto spietato esame vi è giudicata la natura rea dell'uomo secondo un concetto pessimistico che vi prevale, con quanto rigore sono misurati i moti più intimi del cuore, con quanto acuto sguardo sotto il più leggiadro velo dell'onestà, della giustizia, della pietà, l'implacato osservatore scopre e fa toccar con mano, a chi legge, l'intento malvagio che là sotto si appiatta e attendendo vi cova.

Prevale, ripeto, il concetto pessimistico. Ma, se in tutto cotesto è figurazione di un mondo quale è, v'ha pure, laggiù, non meno viva ed efficace la figurazione d'un mondo quale dovrebbe essere. Ed ecco schierarsi bellamente

(1) Libri sanscriti di novelle. Del primo ho dato io una traduzione: *Le novelle indiane di Visnusarma* (Panciatantra), Torino, 1895, Unione Tipografico Editrice Torinese. Compendio di esso è l' *Hitopadeso*, di cui ha dato una buona traduzione il Prof. Oreste Nazari. L'altro, di Somadeva, è l'*Oceano di fiumi di novelle* (Katha-sarit-sagara). Sono libri curiosissimi e piacevolissimi da leggere.

perciò i rapsodi dell'India a ritesserci, su tradizioni di tempi primordiali, remotissimi, le canzoni epiche della età felice in cui, nelle azioni degli eroi, parvero equilibrarsi congiunte le forze del cielo e della terra, alleati gli Dei e gli uomini, tutta forza, tutta vigoria d'animo e di corpo. Ecco delinearsi la figura di Rama, modello di virtù e di valore, che, pur di non render spergiuro il vecchio padre, rinuncia al regno a cui era chiamato, e con la tenera sposa per quattordici anni se ne va in esilio nelle selve. Stanno accanto a lui gli eroi del sacrifizio, dell'abnegazione, della rinuncia in pro' dei compagni e dei fratelli, che il dramma indiano, ispirato da concetti buddistici, trae sulla scena, esempio e ammaestramento morale di spettatori. E più in là, come in una luce viva di albori mattutini, ecco la dolcissima Damayanti, compagna fedele al suo sposo fino all'estremo della sventura, ecco la forte e animosa Savitri, che tanto può con le lagrime e le preghiere da costringere il vero dio della giustizia e della morte, Yama, a renderle il giovane sposo di cui egli già portavasi via l'anima tapina e dolente.

Ma nel carme guerriero che porta il titolo magnifico di *Libro dei Re* e che Firdusi nel secolo X dell'era nostra ritessè nel metro risonante, rispondente al nostro di arte maggiore, tutta rivive l'immagine di quell'antico popolo guerriero di Persia a cui Dario d'Istaspe, nella sua iscrizione sepolcrale, fece questo elogio pomposo: « Sappi che l'uomo di Persia anche lontano dalla Persia ha combattuto battaglie! ». Una passione che sembra titanica pervade tutta quanta la solenne canzone che, in sessantamila distici, procede maestosamente uguale, simile ad un bel fiume movente da remote regioni. Un forte amor di patria la inspira, quell'amor di patria che, quando gli Arabi nel 650 invasero la Persia, indusse i suoi giovani campioni ad incatenarsi l'un con l'altro al momento della pugna, giurando di vincere o di morir tutti all'ombra del vessillo nazionale (1).

E la romanza araba del deserto, prima assai che Maometto profeta sguinzagliasse le orde sue alla conquista di mezzo mondo, non celebrò forse gli eroi del bel tempo antico e lor cavalleresche virtù, di cui una eco si sentì poi viva e chiara nella romanza spagnuola? Furono pur quelli ideali altissimi, che, con gli altri e di Persia e d'India, per ragioni molteplici e differentissime, a vicenda si lumeggiano pur contrastandosi a vicenda! (1).

(1) Vedi la mia traduzione del *Libro dei Re*, di Firdusi (Torino, 8 voll., Unione Tip. Ed. Tor., 1886-89). Una edizione compendiata in 2 voll. ne è pure pubblicata nel 1915 (Torino, Unione Tip. Ed. Tor.). Vedi anche la mia *Storia della Poesia persiana* (Torino, 2 voll., Unione Tip. Ed. Tor., 1894), e l'altra mia del *Roseto*, di Saadi (Lanciano, Carabba, 1916).

V.

Ma io voglio pur ritornare all'assunto mio quando m'avventurai a dire che, nel tratteggiar l'intima natura umana, la mente classica rimase a dietro alla orientale. E devono pur trovarsene le ragioni, questa principalissima che troppo, in Grecia e in Roma, il pensiero della cosa pubblica attrasse a sè l'attenzione e la cura d'ogni cittadino perchè esso cittadino potesse occuparsi d'altro. Il cittadino non esistette mai in Oriente. Là lo Stato e la politica sempre furono affidate alle mani sacrate del monarca, vicario della Divinità in terra, emanazione di essa quaggiù, onde a lui tutto fu devoluto sempre per una sconfinata potestà che decideva, senza appello, delle sorti dell'uomo e del mondo. Le nazioni semitiche quasi sempre confusero il sacerdote e il monarca, onde la persona ch'era investita di tanta autorità, in quel loro concetto appariva come tale che comandava in cielo e in terra, il cui verbo era infallibile, il cui precetto era inviolabile. Le ariane d'India andarono anche più oltre, perchè, lasciato alla casta guerriera l'ufficio e il dovere del combattere e del difendere, attribuirono alla brahminica un potere sovru-

(1) Nulla diciamo della Bibbia, molte pagine della quale si elevano, nel pensiero e nell'intento, a non più veduta altezza e la cui azione morale in tutta quanta la vita di grandissima parte del genere umano, religiosa e civile, in fino a noi, è stata tanto efficace da essere superfluo il farne un cenno. — Poco possiam dire del libro sacro dei Zoroastriani, dell'*Avesta*, perchè di gran parte di esso l'ingiuria del tempo ci ha defraudati. Ma ce n'è pur rimasta qualche pagina bellissima, come quella, per esempio, che descrive lo stato innocente dell'uomo al tempo del primo re Yima, iniziatore dell'agricoltura, e come le altre tutte che, nell'astruso linguaggio d'una filosofia rude, ma quasi divinatrice, parla agli uomini dell'interna battaglia dell'animo tra l'intento del bene e l'intento del male. — E molte cose buone e sante ci sanno pur dire le tavolette babilonesi e le assire. Abbiasene un esempio in questa che riferisce una bella preghiera del re Nebukadnezar o Nabucodonosorre quando era ancora sano di mente e non aveva ancor sognato follemente, come un odierno despota sanguinario, il dominio del mondo: « A Merodach mio signore, io ho rivolto la mia preghiera. La domanda mia a lui ho incominciata; la voce del cuor mio lo ha cercato, e io allora ho detto: O Signore, tu esisti *ab eterno*; Signore di tutto ciò che è; per il re che tu ami, cui tu appellasti con quel nome che ti parve buono, tu quel nome lo hai drittamente guidato, tu vegliasti su di esso nella via della rettitudine! Io, che son quel capo che ti obbedisce, l'opera sono io delle tue mani; e tu mi hai creato e hai affidato a me la sovranità su d'una moltitudine d'uomini conforme alla tua bontà, o Signore, quale volesti che su di essi tutti si spandesse. Fa che io ami la tua suprema sovranità, fa che il timore della tua divinità sia nel mio cuore, e concedimi ciò che a te sembra buono finchè tu vorrai sostenermi in vita ». — Il Sayce, da cui togliamo questo notevole passo, soggiunge: « L'uomo che poteva pregare in questa maniera non era lontano dal regno di Dio ». (Rev. A. H. Sayce, *Babylonians and Assirians life and customs*, London, John C. Nimmo, 1900).

mano. Bastava al brahmino pronunciare una sua formula arcana per sconvolgere tutto quanto l'ordine del creato, chiudere il cielo agli avversari, farne precipitar gli antenati, dannare con la dottrina della metempsicosi a perpetuo castigo per mille generazioni un'anima traviata. Tolto così quaggiù ogni impulso d'azione individuale all'uomo, vietato ogni pensiero o cura di governo, sì che un popolo, una nazione non parve più tale, sì bene mandra o branco da guidare e non altro, come poteva in Oriente o nascere o germogliare il concetto del cittadino, del *civis* romano, pregio e vanto della civiltà occidentale? Come potevasi immaginare non che attuare, in Oriente, una repubblica romana, una repubblica ateniese? Come avrebbe potuto formarsi in quelle menti il concetto sublime della illimitata devozione alla Patria quale meravigliosamente è definito e trattato e svolto nelle pagine immortali del *Critone* di Platone? Circoscritto pertanto il pensiero in questa guisa, esso, in luogo di espandersi e di sospingersi fino a toccare le più alte questioni del bene cittadino, nazionale, sociale, si ritorse e ripiegò in sè ma, intanto, si fece più acuto e sottile nello scrutare le profonde pieghe dell'animo umano. Da ciò tutta quella varia e complessa letteratura, a cui poco fà io accennavo, di natura tutta sua.

La quale, come è e quale è, merita di essere studiata da noi e da noi apprezzata tanto quanto la classica, di cui altresì supplisce e integra una parte. Utilissima perciò sotto questo rispetto. Ma il dire qui e ora quale è, sarebbe fuor di luogo e fuor di tempo, nè sarebbe in alcun modo possibile per la vastità dell'argomento. Là ne stanno aperti i libri e nel testo e nelle versioni che molti valentuomini ne hanno apprestate (1). Più agevole invece e più breve sarà descriverne il come. Ed essa, al modo di concepire di quella gente, assume di consueto la forma più studiatamente leggiadra, e però ora si presenta nella veste della novella e della favola, in cui la lepida e vivace narrazione è interrotta di quando in quando da succose e brevi sentenze, riassumenti con bell'arte il pensiero già espresso in prosa e condensandolo. Sono come altrettanti granelli di qualche frutice pruriginoso e piccante cacciati acconciamente per entro ad una vivanda per renderla più stuzzicante e appetitosa. E ora si presenta nella forma d'un motto che la tradidizione fedele attribuisce a qualche gran savio dell'età più remota e che è giudizio e osservazione di sapienza pratica nella vita, consiglio salutare nelle sue contingenze, guida e lume nei momenti suoi più difficili e pericolosi. E ora, anche, si presenta qual documento d'un umile personaggio che, nato alla villa e perciò ignorante, rozzo, ma perspicacissimo della mente, per un caso strano e quasi a sua insaputa è capitato in corte, e là, nel cospetto di un monarca altezzosamente seduto in trono, confonde col suo natural sapere il monarca stesso e i dottori e i cortigiani di lui che si ritraggono scornati e confusi. Eccovi l'originale primo e tipico che ha dato alla letturatura popolare italiana il montanaro Bertoldo abbattutosi in corte del re Alboino, alla tedesca il ruvido Marcolfo dialogizzante con Salomone, alla provenzale il sottile Sidrac disputante coi dotti di non so qual principe d'Occidente. Ora, finalmente, adopera la forma stringata della quartina, in cui, come gemma incastonata, qualche sentenza acuta, tutta gravida di senso, sta rinchiusa fra tre rime (il quarto verso è libero per lo più), sentenza pungente, acre, scarnificante là dove tocca mancamenti e difetti e scopre a nudo la verità. Delicatissime invece, quasi spiranti certo profumo soave, sono le mille e mille sentenze giapponesi ond'è ricchissima quella letteratura lontana, sentimentali alcune, altre forti e vibrate, tutte di molto e riposto significato (1).

VI.

E procede, tutta questa così varia e vasta letteratura, dalla mente popolare e ne serba visibile ed evidente l'impronta. Acutissimo osservatore, giudice rigorosissimo e imparziale

(1) Gl'Italiani non sono rimasti da meno degli stranieri nell'arricchire la patria letteratura dandole, tradotte, molte opere dell'Oriente. Basti ricordare G. Gorresio, M. Kerbaker, G. Flechia, F. Cimmino, G. Merusi, O. Nagari, M. Vallauri, F. Filippi-Belloni, e altri, non meno valenti, per la letteratura sanscrita; M. Amari, L. Caetani, per la letteratura araba, specialmente storica; P. E. Pavolini, E. Teza, per loro versioni da più lingue orientali; A. Severini, C. Puini, L. Nocentini, per la letteratura cinese e per la giapponese; F. Lasinio, per la letteratura araba e la siriaca; S. De-Benedetti, D. Castelli, S. Minocchi, per l'ebraica e la rabbinica; e molti altri. Intendiamo di far menzione di quelli soltanto che hanno tradotto opere orientali con intento d'arte, e però maggiormente utili al pubblico, non i traduttori di metodo scientifico. Quanto a me, mi sono studiato di far con coscienza quel meglio che ho potuto. In qualcuna delle note precedenti ho fatto menzione delle principali mie traduzioni. Aggiungo quella delle *Sentenze di Bhartrihari* dal sanscrito (Torino, 1899, Tip. Salesiana), qaella dell'*Episodio di Satananda* nel *Ramayana*, pure dal sanscrito, nell'*Acropoli*, Rivista di coltura, Firenze, 1911, e alcune versioni dal siriaco di omelie di Patriarchi della Chiesa sira, in diverse Riviste, le versioni da più lingue orientali nei miei Manuali: *La Letteratura persiana*, *La Letteratura araba*, *L'Islamismo*, tra i Manuali Hoepli, di Milano.

(1) Vedi l'eccellente *Manuale della Letteratura giapponese*, di P. Arcangeli, tra i Manuali Hoepli, di Milano, 1915. — Vedi un saggio delle *Quartine* di Omar Khayyam nella mia *Storia della Poesia persiana*, appendice al capitolo della *Poesia mistica e della scettica*. Altre versioni italiane, non tutte condotte sul testo persiano, ma su di una versione inglese del Fitzgerald, sono quelle del prof. Mario Chini, Carabba, Lanciano, di V. Rugaoli, di V. Gottardi, di M. Da Zevio.

fu sempre il popolo, ogni popolo, tutti i popoli. Però i poeti e i pensatori d'Oriente assai a proposito tennero il debito conto di questa innata sapienza popolare e accortamente ne fecero tesoro laddove questi d'Occidente, fossero greci, fossero romani, dominati da ben più elevate idee, non se ne avvidero, ovvero, quando se ne avvidero, volentieri, come pare, la trascurarono. Ma, si dirà da qualcuno, laggiù, in cotesto vostro lontano Oriente, quietarono e tacquero le menti speculative? ovvero, tanto furono là frenate e oppresse da non potersi in alcun modo aprire e manifestare? — Proviamoci a toccare anche questo punto.

Quanto alla scienza politica orientale, essa altro non fu che un'abietta e vilissima schiava della tirannide. Leggasi qualunque trattato persiano o indiano di politica e si troverà che non vi è artificio o inganno o trappola o tradimento più satanicamente ordito che là, con sfacciata e ipocrita freddezza e impassibilità, non sia consigliato e inculcato, commentato inoltre e giustificato con meravigliosa sottigliezza di ragionamento. Altro adunque che machiavellismo! Ignorando interamente o non avendo potuto mai concepire e afferrar l'idea dell'uomo libero e del cittadino, quella gente là altra idea non ebbe o non potè nutrire in sè che non fosse quella dello schiavo.

Quanto alla filosofia, ridotte le menti alte al più fantastico splendore, teorizzando e non badando alla pratica della vita e della vita, anzi, non tenendo quasi nessun conto, non è a dire quanto esse spaziarono, nel vastissimo, infinito e indefinito campo delle idee più vaghe e vaporose. Non posso io nè debbo tracciar la storia di tanto lavorìo durato per secoli e secoli; ma ben potrò dire che in Persia, dal secolo IX al XVI, inettamente congiuntosi all'Islamismo recatovi dagli Arabi, volendo, anche se in apparenza, mantenersi fedele al *Corano*, tanto lavorìo venne presto ad annegarsi in quel quietismo untuoso che è il sufismo, ruina, e morte d'ogni più civile conato dell'anima e della mente (1). In India invece, fin da tempi anteriori all'era nostra, esso si perdette nel panteismo più nebuloso e nel conseguente ateismo, e di là, malamente trapiantato da filosofi recenti in paese germanico, qui pure, come già nel paese natìo, maturò e recò i suoi frutti attossicati e letali. Leggeva lo Schopenhauer certi libri filosofici indiani, tutti impregnati di panteismo, e dichiarava al modo suo che ne aveva tratto il più salutare insegnamento per la vita e per la morte (2). Dietro l'esempio suo, s'inebbriarono di panteismo indiano (a confessione di loro stessi) i filosofi tutti di Germania, fino al Nietszche che morì poi demente in un ospedale. Ma quel panteismo così imbevuto che tanto bene, come affermano i Tedeschi stessi (1), s'accorda alla loro mente, trasse anche quella loro mente in fatali inevitabili errori, e da ultimo la annebbiò tutta e le tolse il veder chiaro e perspicuo. Tanto poi si spinse oltre il panteismo indiano da negar totalmente il bene e il male, da cancellarne d'un tratto il concetto, da negare l'arbitrio della volontà in tutto ciò che l'uomo può fare, da proclamar l'indifferenza morale di fronte all'azione qualunque essa sia, poichè tutto è illusione quaggiù, tutto è sogno, e nulla di reale esiste veramente. I quali concetti negativi, tradotti precipitosamente in pratica ai giorni nostri dai Tedeschi, li hanno anche tratti a commettere, come azioni da nulla e indifferenti, le scelleratezze immani onde ora è inorridito il mondo. Ma perchè ardua è la questione nè qui si potrebbe trattare, per spandervi sopra, con un solo esempio, certa luce lontana, ricorrerò anche per essa alla letteratura.

(1) Si vegga, per questo punto, il capitolo: *La poesia mistica e la scettica*, nella mia *Storia della poesia persiana*.

(2) Vedi: Schroeder, *Geschichte der indische Litteratur*, dove si tocca in più luoghi questo punto.

VI.

Nel poema sanscrito il *Mahabharata* in cui fu ritessuto il racconto di tante avventure epiche dell'età eroica dell'India, leggesi e si ammira una forte e significativa scena drammatica.

Soggetto principale del poema si è la guerra tra due stirpi cognate, tra i Kuruidi e i Pandhuidi, contendentisi il regno degli antenati. Venuto il momento della battaglia ultima che definì la gran contesa, mentre già si stanno schierate di fronte le avverse genti, ecco che il più generoso e prode campione dei Pandhuidi, Argiuna, è preso da repentino raccapriccio. Egli vede là di contro, schierati in armi, i nemici; ma quei nemici sono i cugini suoi, sono i fratelli dei genitori di lui, e più oltre, ritti sui loro carri, accinti alla pugna, i vecchi padri, gli avi centenari, i progenitori vetusti di ambe le stirpi da che l'epopea indiana, come tutte le altre, non conosce limiti nè di luogo nè di età. A quella vista, il prode guerriero sente scorrersi un brivido per le ossa, lascia cadersi di mano l'arco, ed esclamando ch'egli non verserà mai il sangue dei fratelli e dei cognati, ricusa inorridito la battaglia. Sopravviene allora, sotto le spoglie di Krisna signore degli Yadavi, il dio Visnù, che, con ragionamento sottilissimo, dilungantesi per più

(1) Vedi, anche per questo, l'opera dello Schroeder.

migliaia di versi, gli dimostra che ciò ch'egli vede altro non è che illusione della mente inferma di lui, fatua chimera, sogno di fantasia; che, dinanzi alla fatal necessità delle cose e dell'ordine cosmico, nulla vi ha di bene quaggiù e nulla di male, che non vi ha nè merito nè demerito delle azioni, che le idee di parentela e di consanguineità e d'amicizia e le altre, che ne conseguono, di compassione e di pietà e di misericordia e di scambievole affetto, altro non sono che pensieri di mente debole che va lungi dal vero. Vada dunque Argiuna e combatta, stermini e annienti chi in armi gli si para dinanzi, nè pensi ad altro se non che egli è lo strumento cieco del Fato, la mano armata dell'ordine cosmico che procede inesorato, inflessibile, immutabile (1).

Che vuol dire tutto ciò? che insegnamento è cotesto e quale n'è il valore? Non è difficile, non è arduo, veramente, l'afferrarne il significato! Ma perchè ogni confronto è più eloquente d'ogni giudizio, si confronti ora l'insegnamento del crudo poeta e filosofo panteista indiano con la vecchia storia del fratricidio col quale, secondo la Bibbia, s'iniziò l'insanguinata vicenda delle sciagure umane. L'orrore che ne traspira, quando Caino, lacerato dai rimorsi, fuggiva verso la deserta landa di Nod mentre il sangue dell'innocente Abele grida vendetta, quando la fantasia popolare immaginava che un misterioso occhio fermo all'orizzonte, freddo, vigile, seguiva, fissandolo immobile, il fratricida, è documento, è insegnamento ben più umano che non tutta la gelida dottrina distillata dai cervelli dei feroci Brahmini indiani! Un profondo, incommensurabile abisso vi sta di mezzo. Ma sciagurato chi, ai giorni nostri, fece suo pro' di quel ragionare implacato, e non ascoltando la voce della natura, procedette innanzi calpestando, scannando, distruggendo!

(1) Tutto questo ragionamento filosofico è compreso nella così detta *Bhagavad-gîta*, cioè il *Cantico del Beato*, essendo posto in bocca del dio Visnu, disceso nella persona di Krisna re degli Yadavi, e forma un insigne episodio inserito nel *Mahâbhârata*. Il prof. Kerbaker ne aveva già intrapreso una bella traduzione in versi italiani.

VII.

M'avvedo a questo punto, d'essermi se non sviato, dilungato almeno dall'argomento mio. Non però l'ho perduto di vista. Ed esso, lo ripeto, è pur quello di rilevar qui, come ho potuto meglio, il valor vero dello studio dell'Oriente nelle sue varie letterature. Se noi non ne imprenderemo lo studio per il capriccioso vezzo o trastullo d'ingombrarci la mente di vocaboli strani; se, in luogo di ciò, cercheremo quelle scritture lontane per scovarne l'intimo e riposto pensiero, simile ad oro o a gemma nascosta, non solo ci accadrà di rileggere tante pagine ignorate della storia dell'anima umana, di aprirne tante interne e misteriose pieghe per risentire i più occulti moti e le ragioni arcane di quei moti, di lanciare uno sguardo indagatore che sorprenda il pensiero umano nelle origini sue; ma ci sarà dato anche d'integrare, di compiere, di arrotondare, se così possiam dire, quanta parte d'insegnamenti salutari ci vengono dallo studio dell'antichità classica. Questo, appunto, io volevo dire, e in questo io insisto come su di un credo di cui sono pienamente convinto. E, del resto, siamo venuti in tempi in cui tutto ciò che ha potuto dare di buono, di giusto, di bello, di vero, il pensiero dell'uomo in tanti secoli di storia, deve esser posto a profitto per render migliore questa nostra sciagurata razza umana che si vanta di essere civile e pericola di tanto in tanto di precipitare nell'antica barbarie, per farle riamare la giustizia di cui a volte sembra smarrire il senso, per sollevarla alla contemplazione estatica e gaudiosa del bello e del vero di cui oggi pure, e nelle lettere e nelle arti, sembra aver perduto la nozione. « *Nihil humani a me alienum puto!* », diceva un'aurea sentenza antica. Ora, nel senso che io mi son provato a dichiarare, tanto sono umane le lettere classiche quanto le orientali ove siano volte a nobile e utile fine. E celebriamo una buona volta il funerale della infeconda filologia, tetra filologia mummificata alla tedesca, come or ora abbiamo celebrato il funerale della potenza, atterrata per sempre, dagli stranieri imperi! Sia anche questa una vittoria italiana!